

DAGLI APPUNTI DELLA RELAZIONE DI PALMIRO TOGLIATTI AL CONVEGNO DI STUDI GRAMSCIANI

Antonio Gramsci e il leninismo

Pubbllichiamo qui la parte centrale degli appunti stesi da Palmiro Togliatti per la relazione su «Gramsci e il leninismo» da lui tenuta ieri al Convegno di studi gramsciani. Nella prima parte delle note trasmesse al Convegno Togliatti aveva richiamato il profondo legame che si stabilisce in Gramsci tra azione politica ed elaborazione teorica

LA RICERCA FILOLOGICA sulla conoscenza che Gramsci ebbe delle opere di Lenin presenta alcune difficoltà. Non è sempre possibile, infatti, stabilire in modo preciso quando egli poté conoscere e studiare i determinati scritti di Lenin e quando quali di essi ebbero maggior efficacia diretta su di lui nei singoli momenti. Certo è che persino il nome del grande capo rivoluzionario russo era sconosciuto, o quasi, nel movimento operaio italiano, prima della prima guerra mondiale. Incominciò ad essere conosciuto dopo l'incontro preliminare di Lugano del 1914 e dopo le conferenze internazionali di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916). Neanche in quel momento, però, e per un paio di anni dopo, non si ha notizia di scritti di Lenin tradotti o anche solo pervenuti in Italia nella loro integrità. Cominciarono invece a essere conosciuti estratti di suoi scritti nel corso del 1917, soprattutto per il tramite di riviste e giornali in lingua francese e di una rivista americana (il *Liberator*, diretto da Max Eastman). Da questa venne tratto e pubblicato nel 1919, a cura di Gramsci, un ampio studio su Lenin quale «Statista del ordine nuovo». Il profilo di Lenin quale pensatore e uomo politico, che risulta da questo studio, è però parziale. I momenti più importanti del pensiero, relativi alla analisi dell'imperialismo e quindi alla definizione del leninismo storico e delle sue prospettive sono trascurati, mentre l'attenzione è concentrata sulle caratteristiche originali del sistema sovietico e sul fondamento che esso ha nella sfera della produzione. Lo scritto infatti non è altro che riproduzione e commento di alcuni dei lavori di Lenin dedicati, dopo la rivoluzione e nei primi anni del potere sovietico, a sottolineare la decisiva importanza della costruzione economica e dello sviluppo del potere per il consolidamento del potere dei Sovieti. Nella capacità di affrontare e risolvere in modo nuovo, con la iniziativa delle masse, i problemi della economia è vista la superiorità e originalità del regime sovietico. Si ha qui senza dubbio un punto di riferimento di alcuni sviluppi ulteriori del pensiero e dell'azione di G. nel periodo che si vuol dire dell'*Ordine Nuovo*.

Gramsci

nell'URSS

Solo dal 1918 Lenin incominciò a essere conosciuto, tradotto, pubblicato, letto ampiamente, in Italia. Con prevalenza, però, degli scritti dedicati alla lotta immediata di quegli anni, contro il social-sciovismo e il centrismo, per la creazione di partiti unitari in tutti i paesi, per la fondazione e l'organizzazione della Internazionale comunista. Dei grandi lavori teorici, vengono allora conosciuti *l'Imperialismo, Stato e rivoluzione*, *la Rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, e in relazione a questi per il I e per il II Congresso dell'Internazionale comunista, quindi *l'Estremismo*, e i discorsi al III Congresso, che ne sono quasi un commento. Meno noti *Che Fare?*, *Due Tattiche e un passo avanti e uno indietro*. Difficili a trovarsi e quindi quasi sconosciuti *Lo sviluppo del capitalismo in Russia e l'empiricrismo* (1). Si può ritenere che nel 1922, quando si recò nell'Unione Sovietica, Gramsci già fosse a conoscenza di tutti questi scritti.

Nel 1922, quando Gramsci giunse in Unione Sovietica e vi risiedette alcuni mesi, si era tenuto, da poco più di un anno, il X Congresso del P. C. russo (2), si era chiusa la discussione sui sindacati e si compiva il passaggio alla Nuova politica economica. Tappa assai importante in cui erano state trattate a fondo alcune questioni decisive per lo sviluppo della rivoluzione. Sono di questo periodo alcuni tra i lavori più importanti di Lenin relativamente ai problemi della costruzione di una economia e di una società socialista. Nel dibattito sulla funzione dei sindacati egli aveva affrontato, in polemica con Trozki e Bucharin e con un gruppo di tendenza anarcosindacalista, la questione del rapporto tra la politica e l'economia nella edificazione socialista. Aveva sostenuto che la politica non è che «espressione concentrata dell'economia». E una tesi di importanza decisiva nella concezione leninista dello Stato. Ne deriva, infatti, che la classe operaia non può rimanere al potere e quindi non può adempiere al proprio compito nel campo produttivo (sviluppo delle forze di produzione) se non sulla base di una giusta posizione politica, cioè sulla base di un giusto rapporto con gli altri gruppi della società. Di qui traeva origine la differenziazione tra la concezione leninista della formazione ideale e delle proposte che venivano da Trozki e che, trascurando il rapporto con le classi non proletarie, mettevano in forse le basi stesse della dittatura del proletariato.

A partire da quegli anni il contrasto tra il partito bolscevico e Trozki si fece via via sempre più profondo. Si venne infatti precisando, a partire dal 1923-24, il tentativo, che già era in germe nelle precedenti discussioni, di scardinare tutta la formazione ideale e organizzativa del partito, quale era stata storicamente creata nelle lotte contro le correnti non leniniste. E' quindi certo che in quel momento Gramsci acquistò una conoscenza più profonda di queste lotte, facilitata dalla pubblicazione della prima edizione degli scritti di Lenin, avvenuta in quegli anni, e dalla conoscenza della lingua russa. Nella corrente agitazione politica,



La sala di Palazzo Brancaccio dove si svolge il Convegno gramsciano durante il discorso di Ranuccio Bianchi Bandinelli

subito dopo la rivoluzione, i nomi di Lenin e di Trozki erano stati sempre uniti, ignorandosi la differenza e distanza enorme che li divideva quasi sempre separati, sia nel pensiero che nell'azione. Piero Gobetti, che aveva cercato di stabilire una distinzione, lo aveva fatto con grande superficialità, prescindendo dall'esame storico dei fatti e sbagliando, quindi, nelle conclusioni. Aveva concluso per presentare Trozki come «l'europeo», mentre tendeva a dire contro i fondamentalisti insegnamenti del marxismo, che sono la lotta di classe e la necessità morfologica della rivoluzione proletaria, ma contro la degenerazione delle interpretazioni positivistiche del «Capitale» di Carlo Marx e del marxismo, contro il piatto economismo, contro la pedanteria dei riformisti, e contro le ghemmine ideologiche degli avversari.

Cio che Lenin fece, con la sua dottrina della rivoluzione, fu la restaurazione della dialettica rivoluzionaria, contro l'astratto argomentare formalistico dei pedanti, degli sciochi e degli scisti. Non soltanto egli ne derivò la possibilità della vittoria della rivoluzione e della costruzione socialista in un paese non ancora giunto al più alto livello dello sviluppo capitalistico; ma dette un solido fondamento alla ricerca e lotta che può e deve essere condotta per inserire nelle contraddizioni del regime borghese la lotta della classe operaia, in modo tale che apra una via rivoluzionaria, una via al socialismo, aderente alle condizioni di ogni paese. Lenin stesso ha parlato delle necessarie variazioni del corso della storia nei singoli paesi, nel quadro di una linea generale di sviluppo della storia mondiale, e lasciando prevedere, tra l'altro, quella ricchezza di nuove creazioni rivoluzionarie che sarebbe avuta quando fossero entrati nel corso della rivoluzione le grandi popolazioni del Continente asiatico. Questa è la scena politica mondiale del giorno d'oggi, in sostanza. Ciò non vuol dire, però, che anche al giorno d'oggi la pedanteria del riformismo e del feticismo economista non continui a manifestarsi. Essa alimenta, anzi, una parte consistente della polemica politica e

partinismo nel movimento operaio. Per il rimanente movimento operaio e socialista fu una rivelazione, una scoperta di eccezionale portata, le cui conseguenze forse solo oggi possiamo valutare appieno. Si comprende il grido quasi di liberazione che è nell'articolo scritto da Gramsci il 5 gennaio 1918 e che ha un titolo, senza dubbio errato, ma assai significativo: *La rivoluzione contro il «Capitale»*, e intendeva dire non contro i fondamentali insegnamenti del marxismo, che sono la lotta di classe e la necessità morfologica della rivoluzione proletaria, ma contro la degenerazione delle interpretazioni positivistiche del «Capitale» di Carlo Marx e del marxismo, contro il piatto economismo, contro la pedanteria dei riformisti, e contro le ghemmine ideologiche degli avversari.

Cio che Lenin fece, con la sua dottrina della rivoluzione, fu la restaurazione della dialettica rivoluzionaria, contro l'astratto argomentare formalistico dei pedanti, degli sciochi e degli scisti. Non soltanto egli ne derivò la possibilità della vittoria della rivoluzione e della costruzione socialista in un paese non ancora giunto al più alto livello dello sviluppo capitalistico; ma dette un solido fondamento alla ricerca e lotta che può e deve essere condotta per inserire nelle contraddizioni del regime borghese la lotta della classe operaia, in modo tale che apra una via rivoluzionaria, una via al socialismo, aderente alle condizioni di ogni paese. Lenin stesso ha parlato delle necessarie variazioni del corso della storia nei singoli paesi, nel quadro di una linea generale di sviluppo della storia mondiale, e lasciando prevedere, tra l'altro, quella ricchezza di nuove creazioni rivoluzionarie che sarebbe avuta quando fossero entrati nel corso della rivoluzione le grandi popolazioni del Continente asiatico. Questa è la scena politica mondiale del giorno d'oggi, in sostanza. Ciò non vuol dire, però, che anche al giorno d'oggi la pedanteria del riformismo e del feticismo economista non continui a manifestarsi. Essa alimenta, anzi, una parte consistente della polemica politica e

La polemica

contro l'economismo

Fanno parte, quindi, della grande corrente del pensiero politico leninista, da un lato la insistente polemica di Gramsci contro l'economismo e le interpretazioni positivistiche del marxismo, (essa è permanente in tutti i *Quaderni*), dall'altro lato la complessa indagine che fa scaturire le prospettive politiche e rivoluzionarie dalla analisi della struttura economica e dei reciproci suoi rapporti con la sovrastruttura ideale, sociale, politica. La guida delle conclusioni leniniste sulla natura dell'imperialismo fa superare a Gramsci il punto morto cui era giunta, all'inizio del secolo, l'indagine politica di Antonio Labriola e alla quale aveva corrisposto, in sostanza, la impossibilità del movimento operaio italiano di liberarsi dal riformismo che dall'estremismo verbale. La concezione leninista della rivoluzione e la successiva, sempre più profonda, esperienza della strategia e della tattica leniniste lo illuminano sempre meglio nella ri-

crea delle condizioni di sviluppo della rivoluzione in Italia. E' questo il punto di partenza, tanto direttamente (negli scritti del 1919-20), quanto per via indiretta e per analogia (ricerche storiche dei *Quaderni*), e le interpretazioni dei diversi periodi della storia italiana) di tutte le indicazioni di strategia e tattica politica che sono la sostanza dell'azione e del pensiero di Gramsci, e principalmente delle sue conclusioni circa la struttura delle forze organiche e quindi sul sistema di alleanze politiche che da lui al proletariato la possibilità di esercitare la sua funzione dirigente e giungere a conquistare il potere.

Nel campo del metodo, strettamente collegato con quanto è contenuto delle ricerche e delle conclusioni, mi sembra debbano essere ricordati i seguenti punti: la struttura economica, prima di tutto, non è mai considerata come quella mossa di una forza astratta, ma come il meccanismo scaturire tutto lo sviluppo delle situazioni. E' considerata come una sfera dove agiscono forze naturali, ma agiscono anche forze umane, e sulla quale si esercitano una efficace delle sovrastrutture. Già in questa sfera, quindi, ha luogo uno sviluppo storico, che deve essere oggetto di una indagine scientifica la quale non può prescindere dai momenti sovrastrutturali. Analogamente, le sovrastrutture politiche e ideali non sono un blocco, ma si distinguono per gradi diversi di reciproca autonomia, così come si distinguono momenti diversi della struttura. Indicazioni preziose di Lenin, che dovevano spingere alla ricerca metodologica di questa direzione, non si trovano soltanto nella grande polemica leninista circa la natura dello Stato, ma anche negli scritti ultimi, contemporanei o posteriori al passaggio della Nuova politica economica, relativi ai compiti della costruzione socialista, ai problemi, ai contrasti, alle difficoltà che sorgono nel corso di questa costruzione e alle funzioni dello Stato (e della politica) in questo nuovo periodo della storia.

Ci troviamo qui di fronte alla affermazione, che è al centro di tutto il pensiero di Gramsci, della storicità assoluta della realtà sociale e politica, e alla definizione del leninismo, quindi, come storicismo assoluto, in quanto sola dottrina capace di guidare alla comprensione di tutto il movimento della storia e al dominio di questo movimento da parte degli uomini associati. In questo modo vengono risolti i problemi della libertà, della necessità, viene elaborato un criterio per giudicare quali sono i problemi storicamente concreti, cioè tali che possono essere risolti con un rivolgimento delle strutture sociali e quelli che nell'ambito delle strutture esistenti ancora sono da risolversi, ma la cui soluzione prepara e rende inevitabile il rivolgimento radicale. La ricerca del limite della iniziativa nella lotta per conoscere e trasformare il mondo assume anch'essa carattere di ricerca obiettiva, scientifica. Sono condannate le evasioni e i sogni. L'istrutto proclamare che il mondo va in questa o quella direzione. Le prospettive debbono essere stabilite con una ricerca priva di qualsiasi illusione. La realtà, il presente, diventa una cosa dura, su cui occorre violentemente attirare l'attenzione, se si vuole trasformarla.

Parte essenziale di tutta la dottrina leninista della rivoluzione è l'assunzione di Gramsci di questo quadro generale: la determinazione della nuova posizione che la classe operaia viene ad assumere, internazionalmente e in ogni paese, nel momento in cui si apre, per la stessa maturità oggettiva della situazione borghese, il mondo capitalistico, imperialismo, colonialismo, la fase del passaggio a una nuova struttura e a un nuovo ordinamento sociale. La classe operaia diventa classe nazionale, perché esistono le condizioni di un nuovo blocco storico, cioè di un nuovo rapporto tra la struttura e la sovrastruttura. Questo nuovo rapporto è reso necessario dallo sviluppo delle forze stesse della produzione e ha quindi inizio un movimento attraverso il quale la nuova classe operaia organizza la propria egemonia e il proprio avvento al potere.

La funzione nazionale della classe operaia

Quale relazione si stabilisce, quindi, tra la situazione internazionale e i rapporti nazionali? Di grande importanza è la nota *Internazionalismo e politica nazionale* (in *Mach*, pag. 114-115). Lo sviluppo e verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è nazionale ed è da questo punto di partenza che occorre prendere le mosse. La prospettiva è internazionale e non può essere che tale, ma il rapporto nazionale e il risultato di una combinazione originale unica (in un certo senso) che in questa originalità e unicità deve essere compresa e concepita se si vuole dominare e dirigerla. La classe operaia opererà quindi quale classe dirigente solo se interpreterà esattamente questa combinazione, di cui essa stessa è componente e in quanto tale appunto può dare al movimento il certo indirizzo in certe prospettive.

La rivoluzione di Ottobre e nella valutazione della generale opera di Lenin come capo della classe operaia russa e del nuovo Stato proletario, Gramsci insisteva sempre, dai primi commenti, anche per motivi imprecisi e frammentari, sino alle ultime note dei *Quaderni*, su questo momento. La realizzazione del primo Stato proletario, fatta da Lenin, è stato «un grande avvenimento metafi-

sico». Essa ha tradotto in pratica la filosofia, l'ha rivista «a storia in atto», che è la sola filosofia (Mach, pag. 32). Essa ha trasformato le prospettive della storia mondiale. Ma essa è riuscita a fare tutto questo perché è stata il punto di arrivo necessario della storia nazionale del popolo russo; perché i bolscevichi hanno dato forma statale alle esperienze storiche e sociali del proletariato russo, che sono le esperienze della classe operaia e contadina internazionale (O. N., pag. 7). Lo Stato dei Sovieti, negazione dialettica dell'ordinamento zarista, «dimostra di essere un momento fatale ed irrevocabile del processo fatale della civiltà umana, di essere il primo nucleo di una società nuova» (O. N., pag. 9).

La funzione nazionale della classe operaia si realizza nella posizione che questa classe occupa nella lotta immediata e nei rapporti con gli altri gruppi sociali, con quelli che apertamente combatte e con quelli dai quali vuole ottenere la collaborazione o la neutralità. Deve essere quindi superato il carattere corporativo che la lotta di classe del proletariato ha nei primi stadi del suo sviluppo e deve esistere quella che correntemente oggi chiamiamo politica di alleanze. La ristrettezza corporativa e, per Gramsci, caratteristica e limite di tutti quei gruppi sociali che non sono capaci di adempiere una funzione politica, come la borghesia comunale nel Medio Evo, o vi riescono a stento, solo sfruttando circostanze esterne, ma senza fare opera di radicale rinnovamento.

Nella pratica, come vennero attuati da Gramsci questi grandi principi direttivi? La politica di alleanze da lui elaborata e proposta, e che fa perno sulla soluzione della questione meridionale attraverso la unità politica delle masse contadine e popolari meridionali con la classe operaia nella lotta contro il capitalismo e lo Stato borghese è di diretta derivazione

nesso in sé la soluzione del problema del potere, cioè della conquista di esso e della costruzione di un nuovo Stato? Credo che per sostenere questa tesi si possono allegare soltanto alcune proposizioni di scritti del 1919, ma staccandole dal contesto e soprattutto staccandole dalla comprensione della complessiva azione che Gramsci svolgeva in quel momento. Questa azione tendeva, essenzialmente e prima di tutto, ad affermare che la classe operaia, come gruppo sociale omogeneo, era in grado di fornire gli elementi necessari a superare la crisi, il disordine, il caos nei quali allora si dibatteva la società nazionale e quindi, come immediata e necessaria conseguenza, tendeva a dare agli operai di avanguardia la coscienza di questo fatto.

Le deficienze del gruppo torinese

Era indispensabile che la situazione venisse superata partendo dal processo della produzione. Così fece del resto anche la classe borghese, che per prima cosa ristabilì nel campo della produzione, nelle fabbriche, il suo potere assoluto, servendosi a questo scopo del fascismo. Il proletariato doveva affermare il suo potere nella fabbrica, inserire una propria attività organizzata nel processo di sviluppo delle forze produttive, e in questo modo si sarebbe presentato a tutta la società come capace di instaurare il nuovo Stato. La prima forma di intervento nella produzione sarebbe stato il controllo, e attorno al problema del controllo si sarebbe combattuta la battaglia decisiva per la conquista della maggioranza e la conquista del potere.

In che misura mancò, nella impostazione e nello sviluppo di questo movimento, l'elemento più strettamente politico, che doveva



Il caloroso saluto del compagno Togliatti al delegato sovietico al Convegno Dmitrevic Obleikin, direttore dell'Istituto per il marxismo-leninismo di Mosca

portare all'azione generale diretta dal partito della classe operaia, al confronto con gli altri partiti, all'urto con i poteri dello Stato? Mancò nella misura in cui tutto il movimento torinese del 1919-20 non riuscì a elevarsi sul piano nazionale, per i difetti che parecchie volte già sono stati indicati e che non credo siano da cercarsi nella impostazione generale, ma nei limiti, nelle ristrettezze della realizzazione su una scala che non fosse soltanto cittadina o regionale. Anche, del resto, il problema della alleanza tra le avanguardie operaie settentrionali e le grandi masse contadine meridionali, giustamente impostato da Gramsci sin da allora (si veda l'esempio, da lui citato, della azione verso i sardi della Brigata Sassari), non ebbe, attraverso l'azione svolta dal gruppo torinese, alcuna soluzione pratica di grande rilievo. Gli orientamenti errati, riformisti o massimalisti, del partito socialista, erano superati nella critica non da una azione di successo nazionale. Ma quello era allora il solo partito, cioè la sola organizzazione politica nazionale, che la classe operaia aveva a sua disposizione. Per questo il movimento torinese si concluse con l'affermazione e dimostrazione della necessità che venisse creato un nuovo partito d'avanguardia del proletariato, — il partito comunista.

La permanente polemica dei *Quaderni* contro qualsiasi forma di economismo dà il colpo di grazia alle errate interpretazioni o volute contraffazioni del pensiero di Gramsci circa il rapporto tra la posizione che la classe operaia ha nel processo della produzione e la sua azione politica. Anche nell'esame dei rapporti strutturali e dei rapporti di produzione, si devono introdurre le necessarie distinzioni. La forza di produzione, la tecnica, il lavoro sono concetti differenti e la differenza sta nella maggiore o minore presenza di elementi che non provengono dalla sovrastruttura. La classe, come tale, si ha a un livello più elevato, e una politica di classe non si ha se non interviene un elemento consapevole. Valga come esempio lo studio che Gramsci fa del riformismo, che parte dalle modificazioni della tecnica, ma è un tentativo di analisi della struttura sociale degli Stati Uniti d'America, in un particolare momento del suo sviluppo.



Un aspetto della presidenza del Convegno gramsciano, mentre parla Ranuccio Bianchi Bandinelli. Si notano nell'ordine Cerri, Donini, Bianchi Bandinelli, Angiola Mussone Costa e Fortinatti